

Peter Handke

Il bosco come luogo ideale della vita



Testo e foto di

DANILO DE MARCO

Fotografo

A destra: lo scrittore e drammaturgo austriaco Peter Handke (1942) nella sua "casa-eremo" a Chaville, piccolo centro tra Parigi e Versailles.
In alto: una sequenza di scatti con la figlia Leocadie.

È un lento attraversare immagini ritrovate, questo avvicinamento verso la casa di Peter Handke a Chaville, nei dintorni di Parigi. Mezz'ora di RER, la grande metropolitana che raggiunge la profonda *banlieue* parigina, ed eccomi sbarcato in uno slargo, zeppo di auto in sosta e minime presenze umane. Pochi passi: il sottopasso stradale del treno a destra dove ci si infila; appena oltre, subito a sinistra – *Le Berry* – piccolo bar anni '50, in cui si intuisce la perdita di un *juke-box*. Sugli scaffali mezzi vuoti poche bottiglie con alcuni bicchieri, e accanto, sovrapposto alla fotografia di Rabah, l'anziano proprietario algerino, un ritratto di George Brassens.

On the right: the Austrian writer and playwright Peter Handke (1942) in his "hermitage-home" in Chaville, a small town between Paris and Versailles.
Top: a sequence of photos with his daughter Leocadie.

Pochi minuti: la casa di Peter Handke. Due piani in pietra calcarea e siliciosa, la superficie dura e rugosa di un viola marrone non troppo intenso, incastonata tra il pendio del bosco di Meudon da una parte, e un tunnel fittissimo di cipresso tuia di una quarantina di metri dall'altra. Un'immersione in una densa penombra naturale che fa strizzare gli occhi nelle giornate di sole e rallentare il passo, ma anche il ritmo interiore scandito troppe volte dalla velocità di un effimero presente che con ogni probabilità ci sfugge. Da qui si accede direttamente al cancelletto d'entrata. Un avvicinamento propedeutico non casuale questo passaggio che lascia alle spalle un mondo per entrare in un altro. È il mondo di Peter Handke, il grande scrittore della *durata*. Ma anche scrittore di una lettera-

tura di responsabilità civile, e per questo vilipeso e schermato dalla stampa occidentale «opera – la sua – miope e manichea», atto «provocatorio irresponsabile e terroristico» a proposito del conflitto jugoslavo. Con gli occhi e la sensibilità del poeta che può leggere l'essenza di una tragedia vedendo più lontano e prima degli altri, si è fatto voce fuori dal «coro uniforme di inviati speciali o politici stranieri in visita – dice – prima durante la guerra dei Balcani e ora in Kosovo».

Con le sue forze, Peter Handke ha attraversato, camminando, quelle terre. Si è smarrito tra quelle genti; come un vagabondo solitario che si mette in cammino per imparare, per diventare altro. E infine ha messo la sua scrittura al servizio di tutti quelli a cui la parola era stata negata da, come

Peter Handke.

The woods as an ideal place of life.

Some of the most brilliant talents prefer a withdrawn life. This is the case of P. Handke, great author of civil "endurance" and responsibility. His refuge in Chaville, near Paris, has all the characteristics of a privileged setting where one's most special reflections can be allowed to grow freely. Yet it is also a place of magical communion with nature. Woodland life has moved into the house: berries, mushrooms, eucalyptus stalks, moss and apples are the silent protagonists of a total immersion.

Of course, there is no lack of books: not ordered on a bookshelf but stacked on the floor in a charming celebration of exterior disorder contrasting the tenacious internal excavation of a hunt for improbable spiritual balance.





Handke la definisce, «un'Europa senza anima».

«Con il popolo serbo» ribadisce con forza: tanto da donare un premio di 50.000 euro ai bambini della minuscola enclave serba di Velika Hoca, 80 chilometri a sud di Pristina: «Questa gente è stata la mia ispirazione per l'ultimo libro intitolato *I cuculi di Velika Hoca*. È una popolazione che ha subito e sta subendo ogni genere di sopruso e violenza dai nuovi despoti della regione. Se non reagissi a quest'ingiustizia fatta ad un popolo, e di cui anch'io mi sento responsabile, non potrei considerarmi uno scrittore. Mi sento in dovere di raccontare... i perdenti, perché solo i perdenti sognano un futuro migliore: i vincitori non sognano più». Una *pietas*, quella di Handke, che fin dai suoi primi, provocatori scritti, come *Insulti al pubblico* o *Sono un abitante della torre d'avorio*, ha avuto comunque un'attenzione verso le minime esistenze; verso il mondo degli impacciati, dei miti, degli emarginati vessati da qualsiasi potere, piccolo o grande che sia. «Tutte le forme di potere, anche le più piccole – dice – sono sempre responsabili di azioni violente siano esse anche indirette. Il vizio e la vanità del potere sono implacabili: si insinuano negli uomini e non se ne vanno più. Si diventa facilmente carnefici. Per questo, puntualmente, me ne allontano ogni qualvolta lo sento pericolosamente avvicinarsi. Voglio stare con le persone che scelgo e che mi scelgono gratuitamente, e non perché obbligati da qualche reciproco interesse».

È sempre la passione che conduce il poeta per mano e la scrittura infine «spunta dalle dita dopo aver attraversato nel corpo le stazioni della civiltà». I possibili errori diventano un fenomeno per capire e motivo per le sue storie. «Io ho cercato – dice Handke – di raccontare senza la pretesa di es-

sere dalla parte della verità; ho cercato di trovare un equilibrio in quegli avvenimenti tutti sbilanciati da una parte, camminandoci dentro. Ma forse non ci sono riuscito». Perché per Peter Handke il mestiere dello scrittore è «un mestiere bello e pericoloso, dove si deve rischiare senza risparmio se stessi».

Si entra nell'ampio giardino: una macchia verde da una parte, uno sterrato coperto di ghiaia dall'altra. Nel bel mezzo spunta la casa. Cespugli e alberi ne delimitano i margini. Pochi passi e qualche scalino. Una piccolissima veranda zeppa di scarpe camminate. Poi un grande spazio luminoso che ne è il cuore.

Le tracce della vita del bosco conquistano subito lo sguardo: noccioline raccolte e messe assieme in un minuto nido; ghiande e castagne ancora vestite da punte aguzze; bacche e numerosissimi peduncoli di eucalipto sistemati sopra dei sottobicchieri della birreria *U Zlathéo Tygra* di Praga; piccole composizioni nate dall'accostamento di radici accanto a cuscineti di muschio; piume grigie e blu di svariati pennuti dislocate in situazioni a grappoli o solitarie un po' dappertutto. Un tappeto di mele sul pavimento e un'immensità svariata di funghi – quelli detti «orecchie di Giuda» colpiscono particolarmente per la loro forma e per la loro consistenza – sistemati in grandi panieri, riporto delle scorribande quotidiane nel bosco vicino. Quando riesce, prima della rapida metamorfosi nauseabonda, li fa seccare. Ne mangia quasi tutti i giorni, dice, con tono di soddisfazione; «Funghi, assieme ad altri semplici cibi come verdure, patate lesse, mele, brodo o riso. Molto peperoncino e bacche. Tutto mescolato assieme».

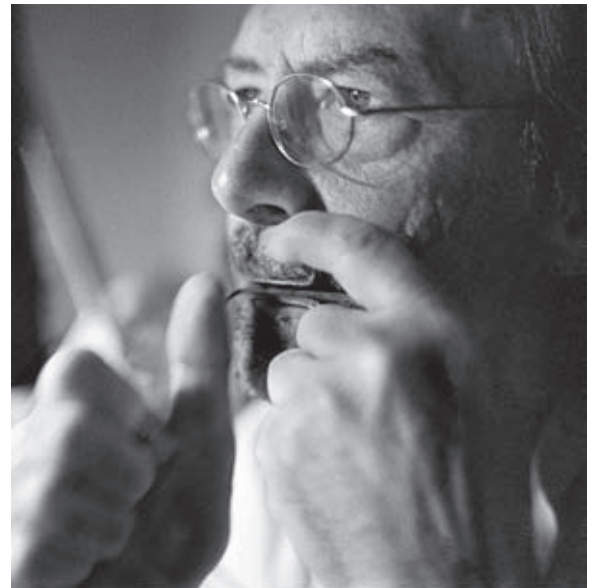
Non è raro incontrare Peter Handke nel centro di Parigi, quasi sempre dalle parti di Montparnasse, con questo suo raccolto bo-

schivo viscido, rannicchiato alla rinfusa nelle tasche. Con aria d'orgoglio accompagnata da una sua secca postura da montanaro trapista e da un sorriso sornione che gli esce quatto quatto dagli occhi, offre volentieri questi suoi «affari» umidi, che estrae dalle tasche, agli amici che incontra, raccomandando di metterli subito a seccare all'aria. I funghi sono per Handke una specie di *madeleine* proustiana e sono strettamente legati alla sua esistenza fin dall'infanzia, quando vicino a casa, in Carinzia, «...andavo a raccogliarli sul monte Saualpe per venderli, e con il ricavato mi sono comperato i miei primi due libri».

Decentrato su un lato, accanto a una delle numerose finestre vetrate, un grande tavolo di betulla bianca naturale. Delicatissimo allo sguardo, sembra una nuvola di cotone. Handke mi invita a sedere al tavolo; ma il pensiero di posare solo l'ombra del gomito, mi fa restare con le braccia in aria. Memore di un incontro avvenuto un paio di anni fa, tra me, Erri De Luca e Peter Handke, allo stesso tavolo, dove mangiammo saporitissima rucola selvatica e terrosa, non lavata; raccolta da Peter, naturalmente. Facendo chiacchiere e bevendo vino, io e Erri lasciammo impietosamente, sotto lo sguardo incredulo del padrone di casa, umidissimi cerchi rossastrì che, slittando il loro centro di pochi

Una curiosa foto che ritrae lo scrittore mentre suona lo scacciapensieri. Il suo ultimo romanzo, *I cuculi di Velika Hoca*, è il resoconto di un viaggio compiuto in una minuscola enclave serba nel Kosovo indipendente.

A curious photo portraying the writer as he plays a Jew's harp. His latest novel, *The cuckoos of Velika Hoca*, is an account of a journey he made to a tiny Serbian enclave in independent Kosovo.



millimetri dopo ogni sorsata, si moltiplicavano all'impazzata succhiati dalla superficie assetata. Un vero disastro.

Attorno, libri. Non moltissimi, e nemmeno rinchiusi nelle celle di una libreria, ma assiepati sul piano del pavimento, negli angoli, su piccoli sgabelli, o accostati alle pareti assieme a un numero imprecisato di rocchetti di filo multicolori. Il tutto fa pensare, con tappe obbligate qui e là, a dei sentieri che invitano a essere percorsi. Danno l'impressione, questi libri, tra cui spunta anche un piccolo Corano, di non essere stati messi lì da qualcuno, ma piuttosto che abbiano trovato da soli una loro posizione narrativa, e che si domandino continuamente: *perché sono qui? e perché non sono lì? quando comincia il tempo e dove finisce lo spazio?* e, come in un gioco, vogliono con-fondersi le storie e le pagine.

Nessun segno di macchina da scrivere, se non un vecchio e glorioso "rudere" firmato Adler lasciato in un angolo delle scale: né tanto meno l'ombra di computer. Penne molte, invece, anche stilografiche; svariati scacciapensieri siciliani assieme a qualche occhia-

Sempre a Chaville con Erri De Luca, noto scrittore, poeta e traduttore napoletano.

Again in Chaville with Erri De Luca, the well known writer, poet and translator from Naples.

Peter Handke ha trovato la sua principale - e geniale - forma di espressione nella sperimentazione linguistica.

Peter Handke has found his main - and brilliant - form of expression in linguistic experimentation.



le, anche di vecchia fattura; qualche piccolo e curiosissimo oggetto in legno disegnato e colorato di cui bisognerebbe indagare la provenienza. Tutto lasciato qui e là. Ma non senza ragione. Come un quotidiano spagnolo non recente, ma conservato con cura, che racconta la tragedia della popolazione afgana. Oppure, a terra, proprio sul margine del piano rialzato che divide in due lo spazio, il Libro III delle *Georgiche* di Virgilio, aperto - *Carpit enim viris paulatim, uritque videndo. Femina, nec nemorum patitur meminisse nec herbæ* - stam-

pato in caratteri gotici e con minuziosi appunti scritti a pennino dallo stesso Handke. Accanto un grande quaderno manoscritto. Peter Handke, questo sperimentatore linguistico che cerca di rifondare il mondo con i mezzi del linguaggio, scrive tutti i suoi testi rigorosamente a penna o a matita. Un processo circolare quasi a promuovere la mano, nello sviluppo del cervello: perché anche la sensazione produce pensiero.

Ed è solo grazie a una "premuosa e angelica" signora che lavora alla casa editrice di Francoforte (Suhrkamp), che riesce a leggere la sua calligrafia, che tutto viene poi messo su dischetto.

Solo così probabilmente quel «rallentare tutto me stesso quando leggo» gli permette, anche nella scrittura, di seguire il filo del pensiero, scrivendo e scrivendo di getto-lentamente, fino a esaurirsi dalla stanchezza.

È una casa, questa, fatta di luce, sia per la presenza di numerose porte-finestre che raccolgono la luce naturale, ma anche per la discrezione della luce artificiale al calar della sera, quando, più *abat-jour* sparsi per la grande stanza e alcune candele sempre a portata di mano ricreano una luce densa, materica, che sale dal basso. Sotto l'attento sguardo di un grande angelo dipinto, appeso alla parete.

Un giorno mi è accaduto di attenderlo al cancelletto di casa e lui, tornando dal bosco - un pastrosso grigio antracite che lo avvol-



Lo scalpore suscitato da una netta stroncatura dello sterile e acritico realismo di alcuni autori vicini al Gruppo 47* e lo strepitoso esordio con una sorprendente pièce teatrale, intitolata ed effettivamente consistente in *Insulti al pubblico*, avevano subito fatto circolare, nel 1966, il nome di un ventiquattrenne austriaco che sembrava uno dei Beatles. In pochissimo tempo poi Peter Handke si sarebbe imposto sulla scena letteraria tedesca ottenendo grandi successi con testi che evidenziavano le connessioni esistenti fra strutture linguistiche e meccanismi psicologici. Negli anni Settanta, con opere pur dichiaratamente non femministe come *Infelicità senza desideri* e *La donna mancina*, Handke sfiorava anche il tema della condizione della donna, avviando parallelamente con il romanzo *L'ora del vero sentire* del 1975 la sperimentazione di una scrittura dettata da un'esigenza di riflessione sull'esperienza dei luoghi e delle cose.

Negli anni Ottanta svolta fondamentale nell'evoluzione della sua poetica si era rivelata una lettura particolare dell'arte di Paul Cézanne, di cui riferisce il saggio-racconto *L'insegnamento del Sainte-Victoire* del 1980 (Nei colori del giorno l'edizione italiana).

Contrapponendo la durata e la lentezza all'effimero e alla velocità, la quiete nell'arte all'angoscia di una civiltà in continua rapidissima mutazione, la scrittura handkiana si delineava come una dichiarata forma di contestazione dei modelli dominanti di esperienza del mondo e della conseguente totale mercificazione della realtà. In un momento storico che aveva fatto nascere tante speranze (il crollo del muro di Berlino), Handke reagiva con un gesto minimalista, il suo saggio sul juke-box, un altro oggetto estinto simbolo di un'epoca e di una generazione. L'impegno per le minoranze ha trovato particolare riscontro nelle sue traduzioni dallo sloveno. Lo "scandalo" costituito dalle sue prese di posizione sulla tragedia provocata dalla disgregazione dello Stato federativo jugoslavo, appare espressione di una sensibilità in costante conflitto con i passaggi e gli snodi epocali del suo tempo. Sotto questo aspetto egli può quindi essere considerato anche un testimone singolare delle contraddizioni che hanno caratterizzato la cultura del tardo Novecento.

Il paese di Griffen e la valle del Jaun nella Carinzia meridionale, i luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza, fanno da sfondo ad alcune opere di Peter Handke molto importanti sia pure diversissime fra loro nello stile e nella struttura. Il testo d'esordio, *I calabroni* del 1966, il lungo racconto *Infelicità senza desideri* del 1972 e il romanzo *La ripetizione* del 1986 offrono assieme a minuziose ed efficaci descrizioni dell'ambiente familiare anche straordinarie annotazioni sul milieu delle origini che era quello di piccoli contadini e di modesti artigiani di una sperduta provincia austriaca. A Griffen è ambientato pure il dramma *Attraverso i villaggi* del 1981. Immagini, impressioni e riflessioni legate ai ricordi più lontani dell'autore e a quei luoghi si ritrovano inoltre sparse in molti altri testi.

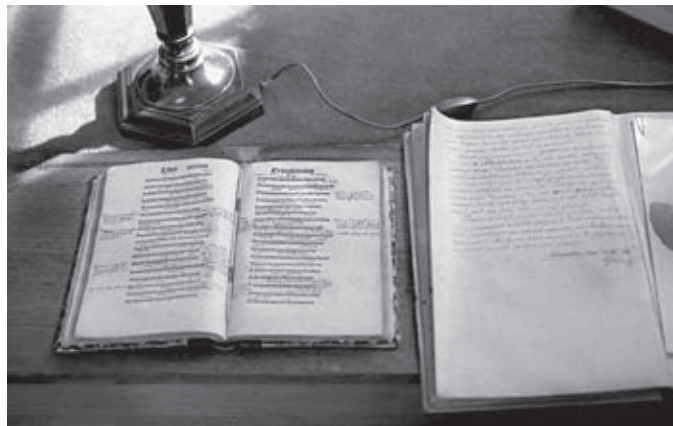
Tratto da: Peter Handke. Da *"Insulti al pubblico"* a *"Giustizia per la Serbia"*, saggio di Hans Kitzmüller - Bollati Boringhieri editore.

* Il Gruppo 47 è nato a Monaco di Baviera nel 1947 e si è ufficialmente sciolto nel 1977. Si trattava di una setta abbastanza allargata della gioventù letteraria tedesca, tendenzialmente di sinistra, composta da scrittori emergenti, con l'intenzione di far risorgere la cultura tedesca ormai dimenticata e repressa dall'intervento nazista. Tra i numerosi componenti del movimento, ricordiamo i due fondatori Alfred Andersch e Werner Richter, e tra gli altri Heinrich Böll, Paul Celan, Hans Magnus Enzensberger, Günter Grass, Walter Maria Guggenheimer, Friedrich Dürrenmatt, Ror Wolf... Si deve molto a questo movimento letterario, descritto molto bene da un giudizio di uno dei componenti, Peter Bichsel, il quale sottolinea la libertà con la quale si vivevano gli incontri e le letture delle produzioni dei membri, soprattutto in pubblico, e non come venivano giudicate da colleghi o no "Olimpiadi della letteratura"; non erano sfide o combattimenti di pensiero verso tutto e tutti, ma un'espressione letteraria con la collettività, e la consapevolezza che non sarebbero stati snobbati per un'azione così mirata a risvegliare la profondità dell'uomo, sepolta sotto le macerie della Seconda Guerra mondiale.



Su di un tavolo, erbe, fiori, sementi, matite, penne, curiose suppellettili e libri, oltre agli immancabili funghi, noti e meno noti. Nella originale dimora di Handke, "spuntano" i versi di Virgilio (*Georgiche*, Libro III) e un manoscritto - che si distingue per la scrittura fitta e ordinatissima -, una vecchia montatura di occhiali sopra un quotidiano in lingua spagnola e l'agenda, su cui lo scrittore annota i suoi appunti di viaggio.

Herbs, flowers, seeds, pencils, pens and odd ornaments and books on a table, as well as the ever-present mushrooms, known and not so well known. In Handke's original home, the verses of Virgil (*Georgics*, Book III) and a manuscript suddenly "appear" - characterized by the compact and very tidy writing -, with old frames of glasses on top of a Spanish newspaper and his diary, where the writer records his travel notes.



geva fino alle caviglie e oltre; foglie minuscole scese sulla lana della cuffia in cui aveva completamente infilato la testa e la fronte e da cui uscivano lunghe e rade ciocche di capelli, segni di matita grassa sulle gote umide – mi salutò con uno sguardo muto. Sembrava uscito dal labirinto di Pan in cui si era perso e infine ritrovato. Uguale uguale a un fungo che sta crescendo in fretta e spinge dal basso verso la luce. Verso il cielo oltre i rami fitti.

Quando ci diamo appuntamento a Parigi, arrivo sempre prima di lui, cercando la migliore delle postazioni per guardarlo avvicinarsi. Da più lontano possibile. Mi piace osservare quella figura lunga e snella che assomiglia a un salice in movimento con un andare rallentato, silenzioso. Lasciandosi tempo. Una predisposizione questa, secondo Borges «di chi viene da così lontano che non spera di giungere».

Al tavolo del bistrot, quasi sempre lo stesso bistrot, il ritmo imposto è *inquieto*. Scandito da Handke con lunghi silenzi tra una parola e l'altra, tra una domanda rivoltami ma che è anche domanda a se stesso, e una risposta che rimane il più delle volte inghiottita. Come se le cose, ugualmente, nonostante le nostre speranze, dovessero andare per la loro strada. Funzionare per conto loro.

Alle volte intuisco in lui la stanchezza di ore di scrittura; altre volte l'estraneità procurata



dal brivido gioioso della camminata nel bosco. Stanchezza ed estraneità che scivolano facilmente verso i margini della melanconia; una potente, autoironica irosa saturnina melanconia, che investe tutto d'attorno come una «forza da sfruttare nel rapporto con gli altri» e che catalizza la riflessione sul presente nella complessità dell'esperienza e

Peter Handke ha scritto numerosi dialoghi per *Il cielo sopra Berlino*, il famoso film diretto dal regista Wim Wenders nel 1987.

Peter Handke wrote many of the dialogues for *Wings of Desire*, the famous film directed by Wim Wenders in 1987.



Friuli. La simbolica stretta di mano tra il romanziere e il partigiano Cid, al secolo Sergio Coccetta.

Friuli. The symbolic handshake between the novelist and the Resistance fighter Cid, whose real name is Sergio Coccetta.

dell'esistenza dell'io. E della sconcertante inadeguatezza a viverlo, quel presente. Qualcuno giustamente ha scritto che Handke riesce a trovare nelle storie delle persone, delle cose e dei luoghi «il canto che dorme nei nomi comuni di cosa...».

Dalle persone che ha incontrato nel suo andare ora Handke vuole ripartire e scrivere il grande romanzo della sua vita, dopo «...aver ripreso in mano l'estate passata Stendhal, mi è venuta la voglia di raccontare i tanti personaggi che ho incontrato nella mia vita per cercare una verità...»: forse la verità di una vita attraverso il filo che l'ha legata alle verità di ogni vita.

In Austria torna per ascoltare vecchie storie e per trovare il fratello Hans. Fino a qualche anno fa, anche per far visita al partigiano Lipej Kolenik (Stanko), austriaco di origini slovene, che conosceva fin dall'infanzia. Ora, per di più, perché sta ultimando la sua prima *pièce de théâtre* storica sulla resistenza antinazista degli sloveni di Carinzia a partire dagli anni Trenta, storie – dice – che sono tuttora sconosciute alla maggior parte della popolazione austriaca. Il titolo sarà *Still storm*, “Ancora tempesta”, frase che pronuncia il vecchio *Re Lear* di Shakespeare, e che andrà in scena al Burgtheater di Vienna.

Forse per questo, in una delle sue discese verso il Carso e Doberdò del Lago, che è uno dei suoi luoghi della *durata*, mi ha chiesto di andare a trovare un altro partigiano di cui gli avevo parlato più volte, questa volta friulano: Sergio Coccetta (Cid).

«Per la mia opera ho bisogno delle persone, perché l'uomo deve sentire gli altri intorno a sé, toccarli con le mani come mi immagino Omero, che se era veramente cieco mentre parlava ai presenti, li toccava». E quando arrivò il momento del congedo, Peter e Sergio si toccarono con le mani: tutti e due ne offrirono il palmo rivolto verso l'alto per accogliere e sostenere. Cedette, in segno di omaggio, Peter Handke.